

Giuseppe Lupo: «In finale al Viareggio la mia storia familiare che si fa collettiva»

Lo scrittore che insegna alla Cattolica di Brescia parla del suo «Gli anni del nostro incanto»

Autori

Francesco Mannoni

■ Estate di incontri con i lettori, tra Festival e Premi letterari, per Giuseppe Lupo, lo scrittore che è pure docente di Letteratura contemporanea all'Università Cattolica di Brescia. Parliamo con lui dell'ultimo romanzo «Gli anni del nostro incanto», e di Adriano Olivetti, del quale è conoscitore e studioso.

Professore, partiamo dal primo dei suoi impegni: che cosa significa

per lei essere finalista al Premio Viareggio, il più antico premio letterario italiano?

È un premio di grande prestigio con una storia immensa e una solida tradizione. Per me, dopo essere stato in lizza per il Supercampello nel 2011 con «L'ultima sposa di Palmira», è una conferma del

mio lavoro e della mia linea narrativa. Il premio è anche una maniera per prolungare la vita del libro, in cui ho raccontato un pezzo di storia italiana.

Qual è il percorso compiuto finora dal libro?

Siamo giunti alla quarta ristampa e questo è il dato più significativo. Inoltre ho fatto più di 80 presentazioni in altrettante città italiane e nelle scuole: i ragazzi hanno potuto conoscere un periodo che non hanno vissuto, attraverso

eventi sportivi, le canzoni e la politica, che racconto nel libro. Nel frattempo il testo è diventato anche una pièce teatrale ad opera di Dino

Becagli, messa in scena dal Teatro Minimo della Basilicata: la "prima" è avvenuta il 22 giugno scorso a Potenza. La diffusione del libro, che in rete naviga da tempo, è stata spinta da un passaparola che invogliava a leggerlo.

Di questa storia minima, cosa ha maggiormente attrat-

to i lettori, secondo lei?

Credo che il pubblico si sia identificato molto nella storia dei personaggi, che raccontano una storia familiare, ma all'interno di questa vicenda ci sono gli echi della grande storia: è un continuo oscillare tra fatti piccoli e grandi che hanno segnato il cammino del Paese.

Al Festival della Mente di Sarzana Lei parlerà di Adriano Olivetti: che cosa ha suggerito la discussione attorno al grande imprenditore piemontese?

Credo che mi abbiano chiamato a parlare di Adriano Olivetti perché mi sono occupato molto a lungo di lui e delle sue opere, e perché sono considerato un esperto della letteratura industriale. Il suo libro più conosciuto, «L'Ordine politico delle comunità», venne pubblicato nel 1946, ma Olivetti lo scrisse durante gli anni della guerra, quando era esiliato in Svizzera, disegnando il nuovo assetto politico della nazione post bellica. Un assetto fondato sulle comunità, su quelle piccole realtà dove sono accorpate le convivenze che abbiano il senso di una coesione geografica, economica e antropologica. Olivetti disegna un mondo attraverso la cellula base, che non è il Municipio come pensiamo noi oggi, non è la città, non è la provincia, ma la comunità. Un progetto politico, ma di una politica da farsi, con il deside-

rio di dare all'Italia che sarebbe venuta fuori dalla guerra, un'identità diversa rispetto a com'era stata concepita al tempo dell'Unità.

Adriano Olivetti dove orientava il suo pensiero illuminato?

Olivetti pensava di realizzare un progetto dove la fabbrica fosse centrale e il lavoro industriale il volano per aiutare l'umanità a riscattarsi da uno stato di inciviltà, e far diventare gli uomini cittadini di un mondo organizzato. La fabbrica non doveva essere un luogo di dolore, ma la strada per la modernità, che nel Novecento è la civiltà delle macchine, ma previo accertamento che il progresso non fosse così mostruoso e si potesse anche pensare ad una modernità non dolorosa per l'uomo. Raggiungere, e vivere una modernità senza gli inganni che la modernità stessa procura.

Un progetto che a Lei pare ancora attuale?

Il progetto di Adriano Olivetti ha avuto grandissima partecipazione, ma poi il suo piano di lavoro ha avuto a che fare con l'industria, la politica, il mondo intellettuale, dei giornali e delle case editrici, toccando una serie di ambiti legati tutti tra loro dall'idea che si trattasse d'una completa utopia. La scomparsa di Olivetti nel 1960 ha prodotto una serie di conseguenze per le quali il progetto non è fallito, ma si spegne, perché chi ha preso il suo posto non ha mantenuto e conservato la logica che spingeva le sue intenzioni. //



Docente, saggista e scrittore. Giuseppe Lupo quest'anno è finalista al Premio Viareggio

Dalla finale del Premio al Festival della Mente



Due importanti appuntamenti attendono, nelle prossime settimane, lo scrittore e saggista Giuseppe Lupo: il 26 agosto sarà protagonista del prestigioso Premio Viareggio, del quale è uno dei tre finalisti per la narrativa con il suo ultimo romanzo «Gli anni del nostro incanto» (Marsilio). Domenica 2 settembre, invece, sarà al Festival della Mente di Sarzana, in dialogo con altri sul pensiero di Adriano Olivetti.

